

FR. JUNG, *Hipponax redivivus*, Bonn, 1929, pp. 74.

*Redivivus* non in quanto sia risorto il suo spirito a farci sentire proprio la sua voce dalle tombe egiziane, dalle quali ci aspettiamo sempre tante e nuove sorprese, ma in quanto rinasce e continua a vivere nelle opere di quanti lo hanno imitato. Quindi non una vera e propria novità di contenuto e di indagine, ma una più accurata, coscienziosa e, per quanto è possibile, vorremmo dire, esauriente ricerca dell'influsso ipponatteo sulla letteratura ellenica posteriore. L'autore ci tratteggia da prima, di sui documenti pervenuteci, la vita dello scrittore e ne determina le caratteristiche d'animo e d'arte, quindi passa a studiare le intime relazioni fra il nostro poeta e quelli che di poi lo imitarono e lo seguirono. Era naturale che quella poesia popolare, per quanto volgare e triviale, continuasse a vivere e ad aver influsso, nelle sue espressioni d'arte, sulla vita degli Elleni, specialmente del popolo minuto.

La commedia, il mimo, le parodie non potevano non sentire l'effetto diretto od indiretto dell'arte di Ipponatte, ma l'opera sua ritorna a nuova vita con la corrente filosofica-idealistica dei Cinici. Più a contatto col popolo, i Cinici gli parlano con quel linguaggio e con quelle forme che meglio si addicono al suo carattere: così il lessico, il verso particolare di Ipponatte, il suo spirito mordace e battagliero rinasce, si rafferma, si diffonde per opera dei Cinici. Lo Jung nota le relazioni di Ipponatte con Fenice di Colofone, con Sotade, con Cercida, con Menippo. Ma sovra tutto nella poesia mimetica ellenistica Ipponatte trova la sua maggiore e più viva continuazione spirituale (Eronda, in particolare) e nell'epigrammatica che si rivolge ai poveri, ai meschini (Leonida di Taranto) e quindi nella parodia rintonica. Con la sua personalità diretta Ipponatte risorge in quel tempo fra gli eruditi, fra i quali nascevano tante gelosie e litigi. Ma è un Ipponatte nuovo, un Ipponatte letterario e lo Jung avrebbe dovuto, parlando in particolare di Callimaco, far notare meglio questa nuova figura assunta dal vecchio poeta e che pare sfugga all'osservazione del critico, inteso piuttosto all'esame delle parole che non allo spirito che le informa. Ipponatte diventa il tipo del lottatore polemico, egli che avea inveito contro artisti, quali Bupalò ed Atenis, poteva essere ben scelto come campione e modello dai nuovi polemisti: le polemiche presenti però erano solo di parole e le lotte si risolvevano in questioni letterarie, più o meno innocue.

Lo sfogo bilioso del poeta non è più personale, ma piuttosto generico contro non le persone, ma le categorie di persone, contro i rappresentanti di indirizzi e di Scuole letterarie. Callimaco ha in questo la massima parte. Finalmente si comprende perchè il coliambo ipponatteo possa essere imitato in lavori punto polemici, personalmente polemici, come quelli di Nicandro e di Licofrone e finisca nella favola morale di Babrio. Lo Jung con disamina accurata mostra anche i rapporti fra l'arte di Ipponatte e quella dei suoi imitatori e con sagacia e diligenza cerca e mette a confronto le imitazioni, più o meno dirette, dello stile e del lessico

ipponatteo nei versi dei poeti posteriori, sovra tutto Fenice, Eronda e Callimaco, di cui abbiamo maggiori attestazioni, fino a Babrio. Nell'ultima parte della dissertazione lo Jung tenta la storia del coliambo e delle modificazioni cui andò soggetto col tempo per opera dei più tardi artisti, i quali hanno ristretto la libertà di cui godeva il vecchio Ipponatte, imponendosi delle leggi per cui anche il coliambo, come gli altri versi, si ridusse a forme fisse, schematiche, spesso senza vitalità vera. In appendice è aggiunto l'« index hipponacteus », molto importante perchè opportunamente l'autore accanto alle singole lessi pone le imitazioni ed indica i luoghi relativi dei poeti imitatori.

CAMILLO CESSI

GEORGIUS MANTEUFFEL, *De opusculis Graecis Aegypti e papyris, ostracis, lapidibusque collectis* (= *Travaux de la Société des Sciences et des Lettres de Varsovie* 1. 1930), Warszawa, 1930.

Il Manteuffel, che in questi ultimi anni aveva in *Eos* dato già prova delle sue ottime qualità di studioso dei papiri greci, dimostra ora la sua piena maturità in questo volume che è coronamento di un periodo di intensa attività e di sicura preparazione fatta a Berlino, a Parigi, a Londra e ad Oxford, ed è insieme sicuro presagio che il giovane papirologo polacco molti e importanti contributi potrà dare ai nostri studi nell'avvenire.

Il volume riprende e sviluppa un concetto che avevo espresso io stesso parecchi anni or sono in questo periodico (II, pp. 137 sg.), con un articolo che il Manteuffel conosce: « piccola letteratura di provincia nei papiri »; osservare cioè nei papiri, come ad unica fonte superstita, quelle manifestazioni di arte locale minore di cui la grande tradizione letteraria ha fatto poi giustizia, ma che non è poco importante per valutare non solo lo spirito del popolo, come anche i più solenni prodotti dall'arte universale.

Il Manteuffel compie due pregevoli lavori: quello di raccogliere, rivedendo e ristudiando i testi nei loro particolari, quasi una cinquantina di frammenti che appartengono a tale letteratura e di ripubblicarli qui raccolti in nuova unità con non piccolo vantaggio e generale e particolare del ricercatore e dello studioso.

Vi aggiunge anche un testo nuovo, il frammento di un mimo Berlese che lo Schubart affidò liberalmente a lui per l'edizione (p. 150), come già gli aveva concesso di pubblicare in *Eos* (32, 1929, p. 27 sg.), una curiosa descrizione di apparato scenico, che è un *unicum* per ora nell'antichità, descrizione che qui è nuovamente riportata (p. 151).

La raccolta è suddivisa in tre parti: I. Inni, aretalogie, oracoli, storie di miracoli; II. Testi mimici e simili; III. Frammenti lirici e analoghi; in Appendice seguono la visione del decurione Massimo, dipinta su una parete del tempio di Talmis, il cosiddetto epitafio di Taurone trovato fra i papiri Zenoniani, e il cosiddetto encomio dell'arconte pubblicato in POxy. VII, 1015.